

**LA MESSA TRIDENTINA DI SAN PIO V  
E LA NUOVA MESSA DI PAOLO VI**

Poche letture mi fanno sentire così solidale, e sempre meglio, con la Chiesa d'oggi quanto quella dei fascicoli della rivista "La Tradizione Cattolica" pubblicata dai seguaci di monsignor Marcel Lefebvre. Vi trovo tutta una contestazione del Concilio Vaticano II. E nulla quanto tali critiche mi induce a ringraziare lo Spirito Santo per averci donato, appunto, la grazia di questo Concilio, dei suoi preziosi documenti e di tante bene ispirate iniziative connesse.

Vorrei, qui, fermare l'attenzione su un lungo articolo di don Davide Pagliarani, che nel n. 2 dell'anno XIV (2003) contesta la nuova Messa di Paolo VI. Al *Novus Ordo Missae*, che sostituisce la Messa tridentina di san Pio V, l'autore muove il rimprovero di sminuire alla celebrazione eucaristica il ruolo di *sacrificio propiziatorio*: sacrificio offerto a Dio rinnovando, in maniera simbolica ed incruenta e pur realissima, la passione di Cristo.

Come si motiva un tale sacrificio? Il Dio creatore è somma regola del bene e del male, quindi è anche giudice. Secondo un concetto più tradizionale di quel che è giusto, il peccato dell'uomo va espiato nella sofferenza. Solo una tale *espiazione* riequilibra la bilancia della giustizia. Ora un peccato che offende Dio, l'Essere infinito, è per ciò stesso infinito, quindi solo espiabile mediante il sacrificio di una Persona divina: di quella seconda Persona della Trinità che si fa uomo e muore sulla croce. Solo in tal maniera Dio riceve la sua *soddisfazione*, e può quindi perdonare gli uomini peccatori ristabilendoli nella sua grazia.

Nella fenomenologia delle più diverse religioni ricorre l'idea del sacrificio di propiziazione compiuto attraverso l'oblazione di una vittima. Questa vittima sostituisce l'uomo esonerandolo dall'espriare il peccato in prima persona.

Se il peccato non viene espiato in qualche modo, la giustizia rimane disattesa. Sulla base di quanto riferiscono fenomenologi della religiosità primitivo-arcaica, mi permetto di aggiungere, qui, un'osservazione: presso quei popoli si ritiene che la mancata punizione, o la mancata vendetta porti sfortuna.

Don Pagliarani non esita a paragonare la severità del Dio in cui crede con quella di un padre che punisce le mancanze di un suo figliolo: "...Gli impone un sacrificio, lo priva di un giocattolo, di una fonte di benessere, di un po' di libertà". A qual fine? Spiega l'Autore: "Per riequilibrare la giustizia lesa, poiché il figlio ha abusato di qualcosa in precedenza. L'abuso è compensato dalla privazione dell'uso di un determinato oggetto" (pag. 15).

È quanto accade, a maggior ragione, "nella relazione tra l'uomo e Dio presso il Quale la vittima del sacrificio espia la prevaricazione ristabilendo la giustizia" (ibidem).

Se posso, qui, dare l'avvio a qualche riflessione critica, dirò che giudicare Dio è pur sempre temerario, dato il mistero insondabile di cui Egli si circonda, mentre giudicare un uomo che si regola in quella certa maniera appare molto più facile.

Un padre che si rispetti ha a cuore che il figlio cresca bene ed abbia nella vita ogni bene. Certamente il figlio ha bisogno di correzione quando sbaglia. Può essere che in tanti casi un consiglio, magari un ammonimento, basti a farlo rientrare sulla buona strada. Sarà, a volte, necessaria una punizione: ma sempre quale mezzo correttivo, non

certo per riequilibrare la bilancia della giustizia! Un padre - e, peggio ancora, una madre - che si preoccupasse soprattutto di dare un contrappeso alla famosa bilancia avrebbe, più che altro, bisogno urgente di ricorrere allo psicoanalista, quando non allo psichiatra.

Ma riprendiamo l'esposizione, pur sintetica, del pensiero in esame. L'offerta del sacrificio, per essere gradita a Dio e quindi efficace a propiziare il perdono e il favore, va compiuta secondo tutte le buone regole. Sono regole imposte dall'alto e formulate, nei dettagli, da chi esercita un'autorità legittima. Al fine di evitare errori, è necessario che l'azione rituale sia affidata a persona competente, e non solo preparata, ma ben degna di un sì alto ufficio, opportunamente selezionata.

Ed ecco la figura del *sacerdote*, cui è demandata in maniera esclusiva l'esecuzione del sacrificio. È il sacerdote, propriamente, il sacrificatore. Tra la Divinità e il popolo egli è l'intermediario, il *medium*. Di fronte a Dio egli rappresenta il popolo, ne è l'ambasciatore. Offre il sacrificio nel corso di una preghiera strettamente sacerdotale. È il solo che, a nome del popolo, parla con Dio.

Il sacerdote esprime, in una lingua umana, cose che sfuggono alla comprensione degli uomini. Si usa, qui, una *lingua sacra*, come il latino nella Chiesa d'Occidente, o una lingua orientale antiquata e desueta, o l'arabo coranico, o l'ebraico della Torah. (Ci si può chiedere, per inciso: le lingue sacre qui esemplificate sono state sempre antiquate e desuete? non erano, all'inizio, vive e correnti?).

Nei momenti centrali del rito il sacerdote parla a voce bassa, sì che il contenuto misterioso del discorso non venga frainteso da chi possa porgergli un orecchio distratto con mente profana.

Dice il Concilio di Trento che la parte centrale della Messa, il Canone "stabilito dalla Chiesa", è "talmente puro da qualunque errore da non conoscere nulla che non profumi massimamente di santità e di pietà e non elevi la mente di coloro che lo offrono" (*Concilium Tridentinum*, sess. 22, cap. 4). Il Concilio è decisamente avverso all'idea che il Canone possa venire modificato anche solo in parte.

Il sacrificio della Messa è offerto dal sacerdote a Dio in un intimo colloquio che si svolge tra i due. Questo, mi sembra, ricorda molto da vicino l'intimità e segretezza del colloquio che aveva luogo tra Dio e Mosè in cima al monte Sinai (Es. 19, 16-24; 24, 1-18; 25, 8-22; 34, 1-9 e 29-35). Lì, il Profeta parlava a Dio in nome del popolo, che rimaneva però escluso da ogni partecipazione all'incontro. È in questo spirito che il sacerdote della Messa tridentina parla a Dio in nome di una moltitudine, o di un piccolo gruppo di persone, cui volge le spalle.

Don Pagliarani imputa alla Messa nuova di avere pesantemente penalizzato l'aspetto sacrificale. Quel che essenzialmente si vedeva nella Messa tridentina era il rinnovarsi, in forma pur incruenta, della passione di Cristo. Nel concetto più tradizionale il sacrificio della Messa rinnova quello di Gesù sul Calvario. Oggi, piuttosto, si vede nella Messa il memoriale, il ricordo, quindi la rinnovazione simbolica (e pur reale) della vita intera del Divino Maestro: non solo della sua passione e morte sulla croce, ma della sua resurrezione ed ascensione al cielo e, si può dire, dell'incarnazione nel suo complesso. (Cioè, vorrei aggiungere, del totale donarsi a noi del Dio incarnato). La nuova Messa non si limita a consacrare il corpo e il sangue di Cristo, ma ne evoca insieme attivamente, comunitariamente, liturgicamente tutto il mistero.

È un'idea che io mi sento di condividere in pieno. Questa figura di un Dio che a tutti i costi esige l'*espiazione* del peccato - quell'*espiazione* adeguata che può solo dargli il Figlio crocifisso - francamente mi è assai poco simpatico, al limite della ripugnanza.

Questa maniera di rappresentare l'Essere supremo appare chiaramente arcaica. Levitico e Deuteronomio prescrivono tutta una varietà di sacrifici espiatori; ma siamo qui in una edizione decisamente superata della lunga e complessa tradizione biblica, cui il Nuovo Testamento giustamente volgerà le spalle.

L'idea di un *sacrificio espiatorio*, e di un sacerdozio concepito in maniera conforme, vi lascerà, nondimeno, qualche traccia. Si rilegga, per esempio, l'epistola agli Ebrei, ove del solo sacrificio e sommo sacerdozio di Gesù Cristo vengono proclamate la perfezione e la validità perenne, in contrasto con quel che si può dire dell'antico sacerdozio ebraico e dei suoi sacrifici di animali.

Beninteso io non ho nulla contro l'idea del *sacrificio* in sé: di un sacrificio come tale, che non debba essere necessariamente *espiatorio*. È l'*espiazione* che suona ostica. *Sacrificio* è offerta di qualcosa che si possiede, o, meglio, del proprio essere, di se stessi. Nella sua disponibilità incondizionata il santo si offre comunque in sacrificio, sia che l'attendano il martirio e la morte più atroce, sia che, all'opposto, egli sia destinato ad una vita operosa attraverso una lunga successione di giorni tranquilli.

In questo senso il sacrificio *tout court* è dono di sé totale, è rinuncia ad ogni egoità, è un morire ad ogni aspirazione propria per farsi puro strumento e veicolo della volontà divina, puro angelo di Dio.

Quanto alle sofferenze, pare che ciascuno abbia, inevitabilmente, le proprie, in ogni condizione anche insospettabile. Ciascuno può, quindi, offrire a Dio non tanto *le proprie sofferenze* - come si dice, mi pare, in maniera impropria: non c'è qualcosa di più gradevole da donare? - quanto piuttosto la *vittoria* sulla sofferenza, attuata in quella serena sopportazione che è trionfo della mente sulla materia.

Le lettere dell'apostolo Paolo dicono che ciascun vero cristiano muore con Cristo per risorgere con Lui (1 Cor. 15, 20-22; Gal. 5, 24; Rom. 6, 1-11; Col. 2, 12-13; 3, 1-3; 2 Tim. 2, 11). Ma qui siamo nel concetto di quella *ascesi* che tutte le tradizioni ritengono essenziale perché l'uomo possa elevarsi alla perfezione dello spirito. È un motivo ben presente nello stesso cristianesimo, già fin dagli inizi (Mt. 11, 7-15; Lc. 7, 24-28; 1 Cor. 9, 24-27; Col. 3, 5; Ef. 6, 10-13; 1 Tim. 4, 7-11).

Chi vuole essere tutto di Dio e riceverne ogni bene deve morire a se stesso: è la *morte iniziatica*. L'idea del *sacrificio propiziatorio* è ormai ben lasciata indietro.

La Messa è il riunirsi di un'assemblea di cristiani intorno a Gesù, che si materializza in mezzo a loro facendosi presente nella maniera più reale e tangibile. Così, pur a distanza di secoli, essi tornano a vivere con Lui al pari degli uomini del suo tempo che l'hanno incontrato in Palestina.

Don Pagliarani lamenta che la Messa da *sacrificio* è divenuta, più essenzialmente, *incontro*. Ma è proprio così. I cristiani incontrano Cristo e ne rivivono l'intera vicenda terrena, poiché Egli è di nuovo tra loro.

Rappresentato dal sacerdote che presiede l'assemblea, Cristo si incarna, per suo mezzo, tra i suoi "discepoli" ed "amici".

Egli si fa presente nel pane e nel vino e i fedeli si alimentano di Lui, così come i tralci assorbono la linfa della vite (Gv. 6, 26-58; 15, 1-7). Ed è alimentandosi di Lui che essi, via via, crescono fino a raggiungerne la statura (Col. 2, 19; Ef. 2, 21-22; 4, 13-15).

Non il solo sacerdote, ma l'intera comunità viene a stabilire una intima relazione con Gesù Cristo. La comunità si costituisce in *assemblea*, di cui il sacerdote è il *presidente*. È l'assemblea ecclesiale che loda e onora Dio e ne accoglie la rinnovata incarnazione. Rinnovata ogni volta che l'Eucaristia si celebra: ogni rito è *un fare memoria dell'evento* e, insieme, *un replicarlo*. Per poterlo effettuare nella maniera più consona ed efficace bisogna che il rito sia sintonizzato al più alto livello di devozione che si possa ottenere nella circostanza.

Il sacerdote non è più l'unico sacrificante, poiché agente del sacrificio - ossia del dono di sé dei fedeli al Dio incarnato associato al dono totale di sé dello stesso Dio - è l'assemblea come tale, nel suo insieme. Il sacerdote nondimeno presiede la celebrazione e la anima perché tutto il popolo vi prenda parte col massimo fervore.

Chi gestisce l'atto cultuale avrà cura che questo si svolga nella forma più accessibile alla particolare categoria di persone che vi interviene.

Don Pagliarani dice che la Messa ha sempre il medesimo valore malgrado il variare delle modalità in cui è celebrata. E questo, da un certo punto di vista, può essere ben vero, se si considera nella Messa la pura azione divina. C'è, però, un aspetto umano, che con tale azione divina entra chiaramente in sintesi, contribuendo al maggiore o minore livello e grado di intensità e di efficacia santificatrice che la celebrazione può raggiungere.

Ecco perché, pur con disappunto del nostro Autore, il sacerdote-presidente "anima, stimola, coordina, assegna a ciascuno la sua parte per rendere l'assemblea consapevole, viva ed operante" (pag. 23).

È per la medesima ragione che la Messa apre con un canto d'inizio. Questo introduce gli animi nel mistero della liturgia e soprattutto unisce i presenti facendoli cantare insieme.

Don Pagliarani deplora che oggi il vero liturgista non sia chi conosce profondamente i riti, quanto piuttosto chi sa animare, chi sa cattivare l'attenzione facendo leva su ciò cui il gruppo dei partecipanti è più sensibile. Per quanto il nostro Autore sia assai poco disposto a seguire questa logica, è chiaro che le cose cambiano nei casi diversi che i partecipanti siano degli aborigeni, o degli anziani civilizzati, o dei bambini. Gioverà ai primi che il rito si svolga anche attraverso danze e suono di tamburi. Gli anziani gradiranno una celebrazione più sobria. Sarà d'aiuto ai bambini qualcosa che meglio incida sul sentimento e sull'immaginazione. Sarà, poi, bene che il rito non sia ripetitivo più dello stretto necessario, ma abbia anche quell'aspetto di creatività che lo rende più spontaneo e vivo.

Nel farsi uomo tra noi umani, Dio viene incontro a ciascuno di noi, donandosi secondo la recettività di ciascuno. È quanto meglio si addice al sempre novello incarnarsi di Dio nella celebrazione della santa Liturgia eucaristica.